

La mia difficile storia

Il partigiano-ragazzo diventato un medico molto famoso

di Pietro Roberto
Comoretto

*Al lavoro
nella polveriera.
L'aiuto ai feriti
e le armi
ai partigiani.
Si presentò
in montagna
con nove nazisti
prigionieri*

■ Il castello di Artegna dopo l'attacco tedesco.

Sono trascorsi oltre sessant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale e ormai se ne parla di rado, perché i sopravvissuti sono pochi, la loro voce è sempre più flebile ed i loro ricordi sfumati.

Anche se molte cose non funzionano ai nostri giorni, certi valori, come la libertà e la democrazia, resistono ancora e sono costati molto alle poche persone ancora vive ed a tanti che non ci sono più ed è doveroso non dimenticarlo.

Io allora c'ero, ero poco più che un ragazzo, vivevo con la mia famiglia ad Artegna, un paese dell'alto Friuli, frequentavo il liceo scientifico Marinelli di Udine e avevo deciso di fare il medico.

Da ragazzo ero stato a lungo ammalato, ricoverato in ospedale, ed ero rimasto affascinato nell'osservare i medici e gli infermieri ed in particolare l'umanità dimostrata verso i sofferenti da alcuni di loro.

Ma alla fine del secondo anno di liceo, mentre il Friuli era passato sotto la quasi annessione tedesca e faceva parte del "Litorale Adriatico" (*Adriatisches Küsten-*

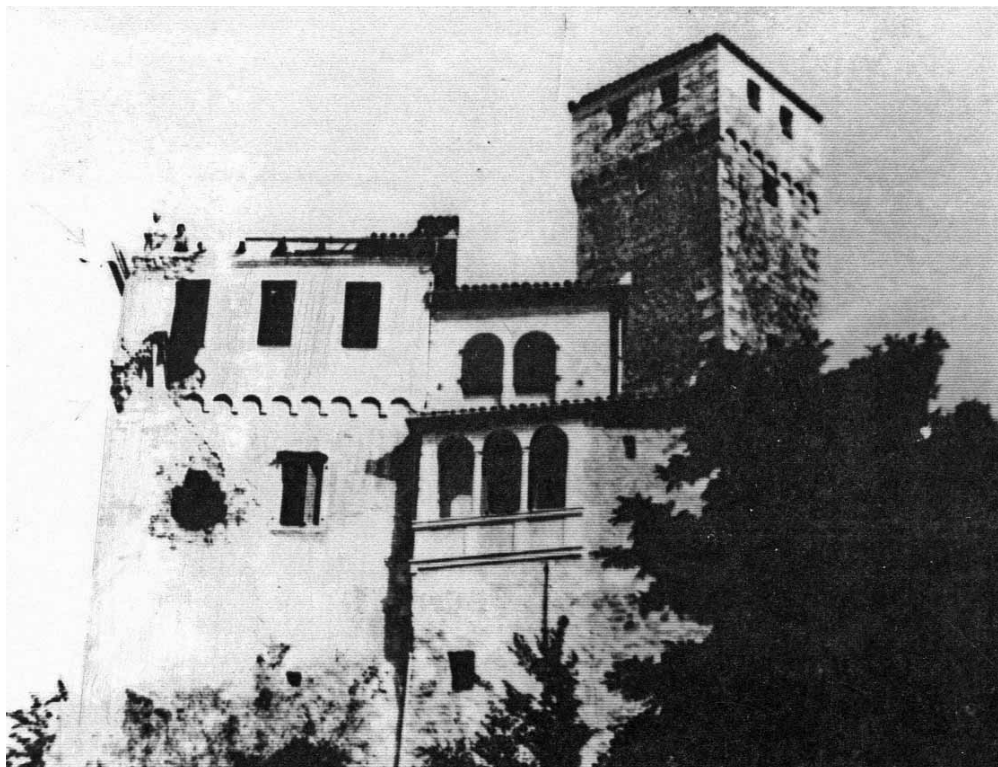
land), con la chiamata di leva anticipata dovetti di nuovo abbandonare la scuola ed andare a lavorare con la T.O.D.T. come operaio.

Nel frattempo ero venuto a conoscenza del Movimento di Liberazione, il cui braccio armato era rappresentato dalle formazioni garibaldine ed osovane, di diversa concezione politica, aspetto che per noi giovani passava in seconda linea in quanto tutte e due avevano come fine la lotta contro i tedeschi che avevano occupato l'Italia. Nella nostra zona operava la divisione garibaldina "Picelli Tagliamento" di cui conoscevo personalmente alcuni capi i quali ripetutamente cercarono di convincermi ad aderire al loro movimento.

Lavorando alla polveriera di Osoppo, come loro mi proponevano, avrei potuto unirmi ai compagni che erano già là ed aiutarli a trafugare munizioni per i partigiani; inoltre, venuti a conoscenza che intendevo diventare medico e che ero amico dei medici e dei farmacisti del luogo, mi avrebbero incaricato di far pervenire loro farmaci e materiale di medica-

zione fornitimi dai suddetti sanitari e di aiutare i compagni feriti o ammalati e questo particolare contribuì in modo determinante alla mia decisione di accettare la loro proposta. Mi spiegarono che in tale modo sarei stato utilissimo, unendomi poi, se necessario, occasionalmente o definitivamente ai compagni in montagna.

Il 22 novembre 1944, mentre mi trovavo al lavoro nella suddetta polveriera, in stato di preallarme, che comportava la continuazione dell'attività lavorativa, si materializzarono ad alta quota, sulla nostra verticale, due stormi di silenziosi cacciabombardieri *Lightning*



che stavano sganciando una nuvola di bombe. Con urla e bestemmie, gran parte degli operai si lanciarono verso l'unica uscita, accavallandosi in una marea di corpi. Io ed altri che lavoravamo al centro della struttura ci buttammo semplicemente a terra augurandoci che le bombe andassero a cadere più avanti, evitando un'ecatombe in quanto da noi stazionavano pure vagoni ferroviari carichi di esplosivo estratto dai residui bellici.

Infatti ci parve un miracolo quando le nuvole di polvere e gli scoppi iniziarono poco oltre il nostro recinto e poi, purtroppo, investirono anche l'abitato di Osoppo. Allora ci alzammo ed anche noi corremmo verso l'uscita, ma nel frattempo i tedeschi decisero di incolonnarci e condurci a portare soccorso alle probabili vittime.

Il paese era avvolto ancora in una nuvola di polvere e, mentre ci accingevamo a portare aiuto ai tanti feriti, una terza formazione di *Lightning*, giunta mezz'ora dopo, colpì la stessa zona; come poi si constatò, si trattava di bombe a frazionamento, che comprensibilmente fecero una strage anche tra i soccorritori. Io feci appena in tempo a gettarmi in una cunetta ai lati della strada, ma stupidamente in posizione supina per poter vedere quello che succedeva ed una scheggia mi ferì il naso alla radice, risparmiandomi miracolosamente gli occhi.

Fino a metà dicembre i nazifascisti, utilizzando anche le truppe cosacche insediate in Carnia e nell'alto Friuli, scatenarono grandi operazioni di rastrellamento contro le formazioni partigiane.

In queste circostanze ebbi ripetutamente modo di rifornire la mia formazione del materiale medico richiestomi, di partecipare a qualche azione e di soccorrere addirittura il mio comandante ferito ed accompagnarlo presso la canonica di Bueris, dove lo curò il medico condotto di Magnano, correndo, assieme al parroco, comprensibili rischi.

Nei primi mesi del 1945 la rapida avanzata degli Alleati nell'Italia settentrionale e la progressiva insurrezione delle Forze di Libera-

zione portarono alla ritirata delle truppe di occupazione. Artegna forse più degli altri paesi della zona subì gli ultimi colpi di coda dei tedeschi, in quanto situata proprio sulla loro via di fuga, e parecchi giovani con capi improvvisati, unitisi all'insurrezione generale degli ultimi giorni, ritennero che l'entusiasmo potesse sostituire la carenza di esperienza e di mezzi, ed attaccarono un'autocolonna tedesca sulla statale S.S. 13.

Quel giorno, su incarico del mio comando, avevo in custodia nel castello di Artegna, messo a disposizione dal conte Fulvio Bonati Savorgnan, nove militari tedeschi fatti prigionieri in precedenti operazioni, quando, con un improvviso contrattacco, il castello venne investito da un violento fuoco di artiglieria che ferì il figlio del conte ed altri occupanti.

Mentre medicavo i feriti, il paese venne occupato dalla Wehrmacht e da reparti della SS; io, rimasto isolato, non me ne accorsi, ma mi resi conto che bisognava abbandonare al più presto il castello che continuava a essere colpito. Li imbarcai con l'aiuto dei tedeschi, che si dimostrarono disponibili, anche perché li avevo sempre trattati in modo umano cercando di evitar loro disagi e umiliazioni. Sotto il persistente fuoco nemico trasferii i feriti nella vicina canonica dove, al vedermi arrivare armato e in tale situazione, terrorizzati mi informarono che ero rimasto solo e circondato, mentre tutti i partigiani si erano ritirati sulle montagne circostanti.

Resomi conto della situazione, appena la via si rese libera da mezzi e soldati, di corsa la attraversai assieme a tutti i prigionieri.

Questi, che nel frattempo avrebbero avuto più volte l'occasione di fuggire per raggiungere i connazionali, inspiegabilmente obbedirono ai miei ordini e fortunatamente raggiungemmo in montagna i compagni, che al vedermi arrivare in tale compagnia rimasero increduli. Successivamente essi risultarono utili per uno scambio con ostaggi italiani inermi tratti dai tedeschi.

A liberazione avvenuta il mio primo pensiero era di recuperare ra-

pidamente il periodo scolastico perduto a causa della malattia prima e della guerra poi, tentando di sostenere l'esame di maturità nello stesso anno per potermi iscrivere subito all'Università. Pertanto, per poter realizzare tale programma in così poco tempo, fui costretto a lasciare subito il reparto nonostante che il mio comandante mi avesse avvertito di non avere la facoltà di concedermi tale permesso; come conseguenza e con mio rammarico non venni poi incluso nelle liste del Movimento di Liberazione.

Nello stesso anno conseguii al "Marinelli" di Udine la maturità con ottimi voti e potei iscrivermi alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Padova.

Il D.L. 875 del 1977 stabiliva la riapertura dei termini di riconoscimento delle qualifiche di patriota e di partigiano riservata al Friuli-Venezia Giulia. Alcuni dei miei ex comandanti si fecero scrupolo di informarmi di questa possibilità. Dopo averci ben riflettuto accettai la loro proposta ed ottenni il riconoscimento; lo feci soprattutto per avere la possibilità di affermare in veste di protagonista che i valori della Resistenza, la democrazia e la libertà, di cui tutti ora godiamo, non si possono mettere in discussione e per ricordarlo anche a coloro che citano solo alcuni tragici episodi di quel periodo, purtroppo compiuti da parte di persone irresponsabili, ma mai avallati dai vertici del Movimento.

Me lo confermò in seguito anche mio suocero, Faustino Barbina, allora Commissario politico della Divisione Osoppo, che per la delazione di un italiano venne catturato, subì il carcere con terribili sevizie senza mai cedere e parlare e poi l'internamento a Dachau con altrettante sofferenze e riuscì a ritornare a casa quasi irriconoscibile, come per miracolo.

È giusto ricordare ancora una volta che nelle file della Garibaldi e dell'Osoppo ci furono sicuramente la generosità e l'eroismo di tanti Friulani che pagarono con grandi sacrifici, taluni con l'internamento nei campi di sterminio e con la vita, la loro opposizione al fascismo, alla guerra ed alla conseguente occupazione tedesca. ■